

Nell'arco dell'ultimo secolo

il mondo del lavoro è stato attraversato da trasformazioni radicali che hanno sovvertito il panorama economico generale, modificando profondamente i rapporti tra i principali settori economici e migliorando sensibilmente le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici.

Tali trasformazioni, avvenute a livello nazionale e internazionale, in atto anche in Valle d'Aosta fin dall'inizio del secolo scorso, hanno rapidamente portato al declino delle attività produttive tradizionali legate al settore primario.

Il dato più rilevante in Valle d'Aosta si riferisce infatti all'universo rappresentato dal lavoro agricolo, un settore in cui all'inizio del secolo scorso era impegnata poco meno che la totalità della popolazione valdostana, maschile e femminile.

Della crisi che porterà al rapido crollo della millenaria civiltà agro-pastorale si hanno le prime avvisaglie negli anni Venti-Trenta, in concomitanza con l'avanzata della moderna industria, attratta in Valle dalla disponibilità della nuova energia rappresentata dall'acqua.

Nell'arco di poco più di un ventennio, la media montagna si spopola, in breve tempo si compie una migrazione irreversibile verso le zone industriali del fondo valle: nel 1951, per la prima volta in Valle d'Aosta, il numero degli addetti all'industria supera quello degli addetti all'agricoltura. In seguito, nel corso della seconda metà del XX secolo fino ai nostri giorni la popolazione attiva nell'agricoltura e nell'allevamento continuerà rapidamente a diminuire fino a raggiungere l'attuale 5%.

All'interno di queste grandi trasformazioni, anche la relazione tra il mondo femminile e il mondo del lavoro cambia nel tempo. Toccava alle donne (e ai bambini e alle bambine) sostituire gli uomini nei campi e nella stalla al tempo delle emigrazioni stagionali, toccava ancora prevalentemente alle donne il lavoro agricolo nei primi anni del grande esodo maschile verso l'industria.

In realtà l'accesso delle donne valdostane alla fabbrica avvenne con relativo ritardo rispetto agli insediamenti in loco dei grandi complessi industriali risalenti al primo ventennio del secolo scorso. La manodopera, quasi esclusivamente femminile, delle prime industrie tessili (Brambilla di Verrès e Soie di Châtillon), proveniva in gran parte dal Piemonte e dal Veneto.

Le donne valdostane entreranno numerose nel mondo dell'industria soltanto (eliminare) nel secondo dopoguerra. In seguito, a partire dagli anni Sessanta, la popolazione femminile attiva nel settore secondario aumenta. Nel decennio 1971-1981 tuttavia l'industria va in crisi e perde il primato di principale settore dell'economia valdostana.

Si impone per contro la crescita davvero impressionante del terziario, un settore dove la presenza femminile è tradizionalmente rilevante. Gli addetti di questo settore erano meno di 10.000 all'inizio degli anni Cinquanta, poi erano saliti fino a raggiungere i 17.380 addetti del 1971 e infine nel 1981 il terziario è diventato il settore economico con più occupati (24.375 addetti) superando per la prima volta l'industria.

Il settore terziario (servizi e pubblica amministrazione) impiega oggi in maggioranza personale femminile.

Ricostruire il percorso compiuto dalle donne nel mondo del lavoro in Valle d'Aosta nel corso dell'ultimo secolo non è facile: a rendere difficile il compito è la pressoché assoluta mancanza di documentazione, specie se riferita alla prima metà del secolo scorso, che dia conto dei dati femminili separandoli da quelli maschili all'interno delle diverse realtà economiche. Una carenza che rende poco leggibile il ruolo specifico svolto dalle donne nel mondo del lavoro.

Se si considera che ancora all'inizio del XX secolo, i lavoratori della terra, ma anche quelli dell'industria erano completamente sprovvisti di qualsiasi forma di previdenza e tutela rispetto alla malattia, alla vecchiaia e alla sicurezza sul lavoro, appare evidente il valore delle conquiste sociali (eliminare) compiute nel corso del secolo, conquiste che impegnarono il mondo del lavoro in entrambe le sue componenti, quella maschile come quella femminile.

Durissima era la vita delle nostre donne sulle montagne, estreme le condizioni di lavoro, frequentissime le morti dovute a cadute, ferite, infezioni, malattie croniche causate dalla fatica e dal logoramento.

Dura era anche la vita in fabbrica. Le donne che negli anni Venti e Trenta, lavoravano alla Brambilla di Verrès o alla Soie di Châtillon venivano assunte quando avevano anche meno di quindici anni, trascorrevano 10 ore al giorno per 300 giorni all'anno in un ambiente umido, rumoroso, malsano, per non perdere il posto spesso accettavano di lavorare anche la domenica, producevano "a cottimo", durante i periodi di malattia non erano retribuite, l'operaia gravida spesso lavorava fino a poche ore prima del parto e riprendeva servizio dopo i quaranta giorni previsti (non pagati).

I luoghi di lavoro erano malsani e pericolosi. L'operaia della Soie di 12 anni, che riusciva a malapena a raggiungere il piano di lavoro delle macchine con l'aiuto di uno sgabello sistemato su un pavimento perennemente umido, era continuamente esposta a gravi rischi. L'operaia della Guinzio & Rossi che racconta quanto fossero frequenti gli incidenti alle presse, precisa che, nonostante il rumore dei macchinari, si sentivano le grida di chi si era fatto male.

Le condizioni di lavoro migliorano rapidamente a partire dall'inizio degli anni Cinquanta la cultura della sicurezza sui posti di lavoro comincia a farsi strada. Le rivendicazioni sindacali di quel periodo (riduzione dell'orario di lavoro, salari più elevati, costituzione di comitati antinfortunistici) non sono ancora mirate allo specifico femminile, tuttavia, per quanto riguarda il salario, chiedono la parità tra uomo e donna e, in materia di diritti, il divieto di licenziamento per causa di matrimonio e maternità. Lo Statuto dei lavoratori del 1970 non dedica particolare attenzione alle esigenze specifiche delle donne. Soltanto in seguito la figura della lavoratrice donna sarà oggetto di normative che la tuteleranno da ogni forma di discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro e alla gerarchia professionale, alla retribuzione e alla progressione nella carriera. LUCIANA PRAMOTTON

DONNE AL LAVORO NEL LAVORO DEI FOTOGRAFI



Osservare, tramite la fotografia “... il percorso compiuto dalle donne nel mondo del lavoro nell'ultimo secolo, non è facile ...”¹ in quanto le fotografie che ritraggono le persone sono state in primo luogo (ma tuttora è così anche se sono infinitamente accresciuti il bisogno e la facilità di realizzare e consumare immagini) realizzate per rappresentare soprattutto momenti unici, speciali, emozionali. Come ad esempio i ritratti singoli e di famiglia, oppure i rituali matrimoniali e le aggregazioni sociali di varia natura; espressioni, queste, tendenzialmente di un'alterità e pausa dall'attività quotidiano-lavorativa.

Lo stato generale / La fotografia esercitata in ambito lavorativo - riferita alla sola rappresentazione iconografica della persona/e contestualizzata/e - si connota al nostro sguardo di variegati contenuti storici e contemporanei in virtù di alcuni fattori e forme, quali ad esempio: le specifiche direttive della committenza (o la libera iniziativa dei fotografi) che determina il “modellamento” di soggetti, luoghi e luci, in rielaborate immagini finalizzate al messaggio.

In tal senso la fotografia diviene un prodotto iconografico ibrido, a metà strada tra espressione e stereotipo, tra professione e arte, tra documentazione e merce; la perturbante-straniante intromissione dell'attività lavorativa fotografica, in seno al lavoro da rappresentare, inevitabilmente genera una realtà iconica autonoma dal soggetto originale; la provvida opera d'archiviazione e conservazione dei fototipi - da parte della committenza e/o del fotografo, oppure l'attività di raccolta degli elaborati - da parte di collezionisti e Istituzioni - rende possibile la fruizione di un patrimonio che, in molti casi, è parzialmente compromesso dall'incuria; in altre realtà - detentrici di depositi fotografici storici - l'improvvida e inadeguata valutazione del valore culturale della fotografia, destina il bene ad un'irrimediabile distruzione; sottraendo in tal modo questo patrimonio, d'interesse collettivo, a ricercatori e cultori.

Nello specifico della realtà valdostana / La fotografia valdostana non si discosta dalla generalizzata tendenza - nei numeri e nella qualità della produzione relativa alla rappresentazione della donna al lavoro - a una minor considerazione e redditività derivanti dalla realizzazione di queste immagini.

Questa constatazione non si adatta però alla rappresentazione e allo studio delle realtà lavorative femminili in ambito rurale. Già a fine '800 Jules Brocherel realizza pose fotografiche tendenzialmente etnografiche; questo tipo d'indagine sarà reiterata in vere e proprie campagne di documentazione da Octave Bérard negli anni '50 e Réne Willien negli anni '60.

Sono fotografi che utilizzando mezzi tecnici agili rappresentano-narrano il lavoro agro-pastorale tramite efficaci sequenze composte da diversi fotogrammi.

Nel vasto “mosaico fotografico a tutto tondo della dimensione alpina”, realizzato da Émile Bionaz tra la fine '800 e i primi trenta anni del '900, è rintracciabile una grande quantità di fototipi inerenti la realtà oggetto di questa mostra.

Ritroviamo il lavoro femminile rappresentato anche nelle opere di altri fotografi, appartenenti culturalmente a comunità rurali - di nascita e di residenza -, quali Grant Ronc (1859-1944) a Introd, Ernesto Curta (1861-1925) di Gressoney, Marie Rose D'Hérin-Seris (1871-1956) a Saint-Vincent, Champion (1908-1997) a Saint-Marcel. Per contro scarseggiano i fototipi riguardanti la realtà industriale e

terziaria. In mancanza, di fatto e a tutt'oggi, di ricerche specifiche e sistematiche, indagini e studi, è alquanto difficoltoso avere il quadro preciso dello stato dell'arte.

In merito a questa scarsità si possono tentare delle ipotesi: la non necessità, da parte della committenza, di ottenere immagini rappresentative e promozionali; una non indifferente difficoltà, da parte di fotografi-ricercatori, ad accedere e operare in realtà lavorative circoscritte, private, aziendali, societarie; gli archivi fotografici - costituiti nel corso delle attività industriali - non sono stati idoneamente conservati a seguito di trasferimenti e chiusure dell'attività; quindi sono andati dispersi se non distrutti.

L'iniziativa / Il lavoro femminile in Valle d'Aosta, nello specifico della sezione iconografica, ha avuto l'obiettivo di ricercare e mettere in luce immagini storiche per lo più inedite; fotografie tratte da archivi ancora da esplorare, studiare, salvaguardare e valorizzare compiutamente. In tal senso e grazie alle conoscenze, non solamente archivistiche, di Luciana Pramotton si sono ricercati, per lo più, dei fototipi originali non ancora pubblicati presso le biblioteche pubbliche regionali e gli archivi dei fotografi professionisti e collezionisti valdostani. Tra le finalità: portare alla luce questo patrimonio - l'opera della committenza, i soggetti rappresentati, gli autori, i preziosi materiali chimico-analogici - tramite un'attenta riproduzione filologica rilevabile in questo catalogo e nelle stampe di medio formato in mostra. In merito all'attualità si sono realizzate nuove immagini digitali in realtà tradizionali e in nuovi ambiti lavorativi.

Autenticità e limiti del linguaggio fotografico / Di seguito sono espresse alcune sintetiche indicazioni pertinenti la lettura non solamente documentaristica - o verosimile - del lavoro rappresentato nelle fotografie qui pubblicate. Altre specifiche indicazioni sono riportate a fronte di alcuni soggetti riprodotto nel catalogo.

La fotografia - essendo un linguaggio iconico totalizzante, senza trama, segno ultimo di realtà infinite - si connota marcatamente, quando opera in una realtà lavorativa, in quanto, ad esempio, è evidente che la presenza del fotografo - l'apparecchiatura e l'azione fotografica - perturba il luogo del lavoro, il soggetto, il suo comportamento.

In tal senso qualsiasi realizzazione fotografica in ambito lavorativo implica per lo meno e a vario grado: ideazione-progettualità, accordo tra le parti (ditta, Società, Istituzione, soggetto/i, fotografo), concordanza spazio-temporale, espressione degli strumenti, espressione del/i soggetto/i, posa, messa in scena, finzione. ENRICO PEYROT

¹ Testo estratto dalla Premessa di Luciana Pramotton

In merito al tema in oggetto vedi riproduzioni fotografiche, testi critici e biografici in:

STEFANO TORRIONE, *Infrabbrica*, Musumeci Editore 2003.

L'eau apprivoisée 1890-1970, Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura 2003.

Photographies ... à croquer 1880-1960, Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura 2005.

Quand l'habit faisait le moine 1890-1940, Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura 2006.

À la court du géant 1890-1930, Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura 2007.

Zéro>quinte 1890-1940, Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura 2008.

Rurales valdôtaines 1890-2008, Consiglio regionale della Valle d'Aosta 2008.

Metamorphosis. Il volto cangevole di Courmayeur in 30 fotografie, Contrasto, Milano Due srl 2008.

Grat Eloi Ronc 1859-1944. Un photographe à révéler. Regione Autonoma Valle d'Aosta - Assessorato all'Istruzione e Cultura | Musumeci Editore 2012.

TERESA CHARLES, *L'héritage. Piccola raccolta etnografica*, Arti Grafiche E. Duc. 2003.